



ISSN 1724-0700

ISSN en ligne 2260-8087

Da Babele a Pentecoste

Valerio Fissore

Università degli Studi di Torino, Italie

valerio.fissore@unito.it

Reçu le 28-11-2015 / Évalué le 08-03-2016 / Accepté le 20-07-2016

De Babel à la Pentecôte

Résumé

Les règles culturelles et auctoriales sont indépendantes de celles des codes linguistiques et sont caractérisées par une « grammaire » qui leur est propre, qui me semble universelle. Tandis que la langue en tant que code est évidente pour l'utilisateur, celui-ci impose au code les modalités de son propre usage, aussi bien en tant que fait communautaire qu'individuel. En traduction, les habitudes culturelles et individuelles originelles des textes traduits doivent être maintenues. Ces spécificités peuvent déjà être identifiées dans la place des unités discursives au sein de la « communication » et dans leur découpage.

Mots-clés: auteur, culture, discours, texte, traduction

Riassunto

Il concetto di traduzione concerne varie realizzazioni discorsive: il passaggio da lingua a lingua, da cultura a cultura, da autorialità in una lingua ad autorialità in un'altra lingua. Le regole di lingua possono collidere con quelle di cultura e autorialità ma sono sostanzialmente un mondo a sé. Quelle culturali e autoriali sono indipendenti da quelle dei codici linguistici e sono caratterizzate da una loro "grammatica", che ipotizzo universale. Mentre la lingua come codice si impone all'utilizzatore, l'utilizzatore impone al codice le modalità dell'uso, sia come fatto comunitario sia come fatto individuale. In traduzione le consuetudini culturali e individuali originali dei testi che si traducono debbono essere mantenute. Queste specificità possono già essere identificate nella posizione delle unità di discorso nella "comunicazione" e nella loro spezzatura.

Parole chiave: autore, cultura, discorso, testo, traduzione

From Babel to Pentecost

Abstract

The notion of translation is affected by several discourse realizations: transference from language to language, culture to culture, author specificities in a language

to author specificities in a different language. Linguistic rules may collide with those of culture and author but are on the whole a world apart. Culture and author rules are independent of linguistic codes. Cultural translation implies the preservation of the culture being translated the same way as author specificities must be preserved. Culture can be preserved if its ways are preserved. This essay suggests some strategies of preservation of these authorial-cultural manners.

Keywords: author, culture, discourse, text, translation

Introduzione

La lingua è in se stessa uno strumento di potere. Attraverso la lingua prendiamo possesso del reale quando lo rappresentiamo. Attraverso la lingua lo modifichiamo e modelliamo a nostro piacere, lo costruiamo perfino, lo creiamo. Non per niente uno dei nomi di Dio è *Verbum*, il Verbo, la Parola, il *Logos*. La parola è centrale nella creazione, quale che essa sia.

Attraverso la lingua le nostre emozioni (la loro assenza e la loro presenza) sono manifestate, e così pure ogni nostra intenzione. Il nostro sapere sta nelle parole. La conoscenza è lingua, o linguaggi. I linguaggi e le lingue sono sistemi d'identità, segni che generano, o permettono la generazione di, altri segni. Di una lingua, le lettere, le sillabe, le unità lessicali (a partire da quelle più elementari come le esclamazioni ad esempio), le unità sintagmatiche, le frasi semplici, le frasi composte e complesse, e così via fino alle formulazioni del discorso e della testualità, costituiscono unità che per un verso sono autonome e per un altro sono unità articolatorie di unità più grandi, composte o complesse.

Il codice di una lingua impone le proprie regole al suo utilizzatore, ma solo fino ad un certo punto, che è quello dell'identità/comunicabilità convenzionale delle sue forme elementari, singolari. Nel formare unità composte e complesse l'utilizzatore è libero di combinare le unità elementari del discorso a suo piacimento.

In queste forme la lingua diventa materiale da modellamento e costruzione. Gli oggetti di arredamento di una casa, ad esempio, sono prodotti artigianali finiti e "mobili" (sono la grammatica, nella quale stanno le proprietà morfofonologiche e la sintassi elementare, SVO in qualunque sequenza), ma la loro combinazione "ambientale" dipende dalla volontà di chi se li procura (qui agisce la sintassi del discorso). *Ah* può significare dolore, gioia, sorpresa e chissà che cos'altro, a seconda della sua collocazione *discorsiva*. Il *contesto* di articolazione, oltre che il *cotesto*, fa il discorso. La testualità è dominata dalla volontà/intenzione/bisogno dell'utilizzatore della lingua.

Naturalmente la comunità, la *cultura*, può favorire certi usi e desiderare di imporli a tutti i suoi membri. Sappiamo che queste imposizioni non durano nel tempo, perché le consuetudini sono prima o poi sostituite da, e sostituiscono, altre consuetudini. In qualunque momento gli individui possono ribellarsi alle consuetudini della comunità e sovvertirle: lo fanno continuamente per quanto riguarda l'espressione personale.

Se questo è vero, allora lo è anche quando si trasferisce l'espressione di una cosa in una lingua in una *corrispondente* cosa in un'altra lingua nella prassi della traduzione. Se si vuole *tradurre* un testo in una lingua per farlo diventare testo di un'altra lingua, l'identità testuale del discorso d'origine dovrà essere mantenuta, a dispetto dell'alterità linguistica. Posto che una lingua impone modalità culturali che la comunità che la usa le ha dato, sarà necessario verificare in quale misura sia possibile operare perché, nel trasferimento linguistico, l'imposizione della lingua ricevente non travalichi confini che si possono non travalicare.

L'ipotesi che qui propongo implica che lingue che abbiano elementi *grammaticali* in comune permetteranno corrispondenti usi comunicativi del veicolo linguistico. Se in inglese una congiunzione permette di spostare i costituenti del discorso (ad esempio, la congiunzione ipotetica *if*: *If you came, I would be delighted / I would be delighted, if you came*), nella traduzione in una qualsiasi lingua che permetta questa articolazione alternativa, la traduzione dovrà rispecchiare la struttura del discorso che traduce e non potrà usare indifferentemente o l'una o l'altra soluzione (l'assunto è che le due realizzazioni siano ugualmente *comunicativamente* differenti nelle lingue diverse). Contesto, cotesto e libertà creativa del "parlante" prendono il controllo delle regole della lingua.

Le parole grammaticali non sono tutte della stessa natura. Si dà un diverso comportamento delle congiunzioni coordinanti e di quelle subordinanti. Altri elementi dell'intelaiatura grammaticale agiscono diversamente in lingue che pure ne sono dotate. Ad esempio, consideriamo il caso del pronome personale. Sia l'italiano sia l'inglese posseggono la categoria *pronome personale*, questo però non implica che le due lingue usino i pronomi personali allo stesso modo. Poiché l'italiano indica l'agente *anche e necessariamente* in una desinenza del verbo, l'italiano esprime la categoria pronome solo quando questa non sia ridondante e svolga una funzione che esula da quella di semplice indicatore di agente. Nell'uso delle lingue la dimensione discorsiva detta la grammatica che le è opportuna. In una comunicazione piana, in italiano, il verbo tenderà a non manifestare il soggetto pronominale, in una comunicazione marcata il soggetto pronominale sarà spesso "*raised*", mostrato. La conferma o l'elusione della norma riguardano la libertà d'uso: quale che esso sia.

L'affermazione che spesso si sente: "In italiano/in inglese/in francese/in tedesco/in spagnolo... questo non si può dire" è sempre sbagliata quando è fatta rispetto a qualcosa che non riguarda la grammatica di quella lingua ma è giudizio sull'uso discorsivo della lingua. Gli usi, le abitudini cambiano, e con una certa frequenza, nello spazio e nel tempo, anche se per accorgercene dobbiamo a volte insistere nell'osservare le cose. Ecco che cosa scrive Claude Hagège (1985: 224-225) !:

Les langues, en sus de leur rôle comme instruments d'analyse ou d'interprétation logique, sont également des mécanismes à la disposition d'utilisateurs auxquelles elles permettent de hiérarchiser l'information. Même dans les usages les plus dépouillés, dans le style scientifique, en particulier mathématique, une hiérarchie des supports et apports en contraste organise l'information. C'est le cas, à plus forte raison, où l'interaction des protagonistes est beaucoup plus évidente, et largement consciente. Cette interaction rend les stratégies plus complexes. En particulier, la pure et simple progression de l'information n'est pas la seule stratégie possible en discours. L'utilisateur peut changer de perspective, mettre en avant-scène ou reléguer en arrière-plan, tour à tour, selon ses besoins, tel argument ou tel autre. Cela, bien entendu, s'applique au niveau du paragraphe comme succession de phrases tout autant que à l'intérieur de la phrase. Précisément, dès que l'on prend en considération un texte plus long qu'un simple énoncé isolé, on découvre qu'un ordre de succession préféré quand le cadre est un tel type d'énoncé peut compromettre la clarté et la cohérence d'un ensemble textuel fait d'une succession d'énoncés quand c'est cet ensemble qui sert de cadre. Dans un texte aussi défini, il est plus facile de hiérarchiser les éléments d'information si la langue connaît une certaine liberté d'ordre des mots.

Questa descrizione della lingua mi sembra particolarmente appropriata per una definizione di alcuni principi universali del tradurre. Il discorso relativo alla natura materiale delle lingue, il fatto che le manipolazioni di codice avvengano secondo una casistica limitata (e ripetitiva, ricorsiva), deve avere effetto anche sulla formulazione di una teoria della traduzione, da una qualunque lingua in una qualunque lingua. Finora la teorizzazione del tradurre è stata una teoria della prassi o, per meglio dire, è stata una teoria delle singole tattiche e strategie di passaggio da una lingua e cultura a un'altra adottate dai singoli traduttori, senza che le realizzazioni testuali rintracciabili nelle lingue e culture fossero indagate per il loro *modo rispettivo* di significare. Si è fatta altrimenti spesso una teoria fondata sul gusto del traduttore. La teoria è stata a volte per un verso appannaggio di considerazioni di linguisti e per un altro di traduttori praticanti, non di traduttori consapevoli del

fatto che si traducono *testi*. Che una lingua posseda un termine che per essere tradotto in un'altra deve subire un processo di ampliamento o contrazione è una questione di traduzione da sistema linguistico a sistema linguistico non di traduzione di discorso o di testo.² Il traduttore, come (contro l'evidenza di dichiarazioni di principio) praticamente ancora non si riconosce, non opera tra le lingue (e i loro ambienti culturali) ma tra oggetti verbali che sono i *testi*, per i quali le lingue e gli ambienti culturali sono un mezzo, un accadimento, una contingenza. Le contingenze possono essere, a seconda dei casi, favorevoli (quando si assomigliano) o imbarazzanti (quando divergono), ma non costituiscono mai il *problema centrale del tradurre*. Che invece riguarda come mantenere l'intenzione testuale tale che il destinatario in un altro codice linguistico e in una diversa cultura, comprenda un testo senza che l'alterità testuale-culturale della sua fonte sia adattata e alterata oltre limite.

Una teoria della traduzione non ha quindi alcuna necessità di (non deve, almeno primariamente) considerare le lingue in sé ma deve occuparsi della formulazione dei testi, che, benché condizionata anche dalla natura delle lingue, segue regole non linguistiche ma di *uso* delle lingue. E l'uso delle lingue avviene secondo criteri omogenei, quale che sia la comunità linguistica che le usa, il luogo in cui le usa e il tempo in cui le usa. Questi criteri sono condizionati dalle intenzioni comunicative-espressive-estetiche di coloro che li applicano.

1. Lingua e uso

Tutte le lingue sono caratterizzate da un sistema-codice relativamente semplice, comunque limitato, utilizzato per formulare un numero indefinito/infinito di *discorsi* e *testi*. La morfologia, il lessico, la sintassi (ma anche la fonologia) che identificano le lingue debbono essere limitati perché i parlanti possano da un lato memorizzarli per l'uso e da un altro riconoscerli quando utilizzati da altri. La morfologia/fonologia/fonetica sono l'aspetto più circoscritto di una lingua. Il lessico ne rappresenta l'ambito più esteso, con le parole che identificano il mondo materiale e mentale: in quest'ultimo ambito, quello mentale, si ritrovano non solo parole convenzionalmente chiamate *piene* ma anche il lessico dei connettori linguistici, i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni e i lessemi legati, le desinenze, che sono comunque elementi altrettanto concettuali che le parole piene. La sintassi infine, che è costituita di sequenze largamente obbligate delle parole nella catena significativa (tanto o meno obbligate a seconda della morfologia della lingua considerata, ma comunque imposte per la formulazione della frase semplice, dell'unità frasale minima), di giustapposizione asindetica o sindetica e di sequenzializzazione subordinativa.

Mentre la sequenza della frase elementare è obbligata secondo i termini imposti dal codice, però, la sequenza asindetica o sindetica (pur resa, quest'ultima, possibile dalla disponibilità/non disponibilità lessicale di una lingua, cioè dal codice) è decisa dall'arbitrio del parlante/scrivente, dalla *logica del mondo*³, o dalla percezione che il parlante/scrivente ha del mondo, tutte modalità di *uso del codice*. Come abbiamo visto, ancora più "arbitraria" è la sequenza regolata dalla subordinazione. La subordinazione afferma che il discorso è controllato dal locutore non solo intellettualmente ma anche materialmente, percettivamente, permettendo spostamenti di focalizzazione comunicativo-espressivo-estetica⁴.

Le consuetudini d'uso culturali di una lingua si possono equiparare alle scelte autoriali e una teoria della traduzione non può lasciarle disattese. Come scrivevo nella sezione precedente, l'articolazione del discorso, le preferenze lessicali, le prospettive di presentazione di un'argomentazione o di una percezione del mondo non possono mai dirsi "impossibili" nella cultura in cui si traduce. Possono essere gradite, indifferenti o sgradite ma sono quello che sono e non possono essere rese altro da quello che sono, indipendentemente dalle consuetudini di coloro che usano il codice ricevente. È vero che non si traduce solo tra lingue ma anche tra culture, ma distinguiamo ancora una volta: le lingue sono una cosa, sono i *codici* dell'espressione e le culture e le autorialità sono cosa diversa, sono l'*espressione* stessa, il messaggio o almeno parte integrante del messaggio. È obbligo intellettuale e morale del traduttore e del destinatario esigere che il messaggio rimanga, in quanto espressione, inalterato. Se una lingua mette a disposizione del parlante/scrivente una congiunzione, questa metterà lo stesso parlante/scrivente nella posizione ad esempio di poter dire: "Se vieni, vado" oppure "Vado, se vieni". Concettualmente le due espressioni sono equivalenti in quanto i costituenti semantici sono gli stessi. Se tuttavia osserviamo le espressioni da vicino, ci accorgiamo che presumono contesti d'uso diversi. "Se vieni, vado" è dominata espressamente dall'ipotesi, "Vado, se vieni" è dominata dall'intenzione. La proprietà commutativa dell'addizione e della moltiplicazione non è operativa in lingua, esattamente come non lo è nella sottrazione e nella divisione in aritmetica. La mia ipotesi è che il senso del discorso avvenga per accumulo *lineare* di informazione, non solo per accumulo di informazione. Ciò che precede condiziona ciò che segue.

Non escludo, tuttavia, che le due espressioni possano anche dire la stessa cosa, ma solo se intervengono altri elementi (come ad esempio la tonalità, l'enfasi, la dinamicità del parlato) a sopperire a ciò che la sequenza scritta, per sua natura, non riesce ad esprimere.

2. Discorso

Il discorso è alla base della testualità e si costituisce in testo quando si articola con una contestualità, o una cotestualità (attraverso le strategie della coesione testuale), ne sia parte integrante. “Aiuto!”, “Help!”, “Au secours” sono discorso e costituenti di testo in un contesto di qualcuno (anche animale o cosa) in pericolo, che il soccorso sia fornito o no.

La contestualità determina la significatività verbale. Questa è legata originalmente e primariamente alla natura orale del discorso. La sua realizzazione scritta, quando è data, è percepita come articolazione accessoria e dipendente. Sembrano esserne prova anche gli studi di neurologia linguistica di Andrea Moro e altri, che affermano che i neuroni della corteccia uditiva reagiscono allo stesso modo sia quando si ascolti un messaggio sia quando lo si legga silenziosamente o lo si pensi⁵.

Così come, perché sia fornita una qualunque azione d’aiuto, per rimanere all’esempio citato, è necessario che una materiale richiesta di aiuto preceda l’azione, non si può dare che, quale che sia la sequenza di oralità o di scrittura scelta, quella sequenza possa non essere significativa e non debba essere rispettata (facendo salvi, come ho già detto, i condizionamenti linguistico-grammaticali nella riscrittura in altro codice) in traduzione, mantenendola invariata in quanto *sequenza significativa* di azione, di narrazione, o altro. La relazione tra le componenti di un discorso non sottostà alla regola combinatoria della grammatica, della grammaticalità. Perfino nel caso delle circostanze delle frasi elementari dovrebbe valere la condizione sequenziale discorsivo-testuale di cui dicevo prima, anche se qui la grammaticalità deve, non può non (pena grande o totale oscurità e fraintendimento), prevalere. Le differenze culturali intraducibili tra le lingue stanno qui; questo limite si deve rispettare ma è opportuno che non sia oltrepassato⁶.

Questo è intuitivamente vero nella coordinazione: l’ordine di collocazione è chiaramente inteso da una volontà (o da una convenzione necessaria), da un presentarsi alla mente del parlante - sia esso un individuo o una comunità che conia l’espressione - di qualcosa che non si mette in discussione (ad esempio, perfino in espressioni come “bed and breakfast”, “capra e cavoli”, la sequenza è *intesa* da una consuetudine, da una convenzione che poggia su qualche principio generale; in questo caso, probabilmente, sul principio che l’essenziale precede il complementare, l’accessorio, oltre che su fattori prosodici). La subordinazione, nel trattamento degli addendi, permette più di un ordine di successione, perché apre le porte a un controllo intellettuale ed emotivo del messaggio. A questo riguardo, le nozioni di tema (o tematizzazione) e rema (predicazione) entrano in gioco: alla posizione dell’informazione viene attribuito dal locutore un peso, una distinzione.

Nella sequenza discorsivo-testuale della parola parlata entrano ovviamente in gioco anche i tratti dell'oralità, come dicevo sopra, con fattori discorsivi articolatori propri dell'intonazione che contribuiscono fortemente alla significazione. Per questi fattori l'ordine lineare delle parole può essere variamente stravolto e la loro registrazione in forme di testualità particolari, verso il teatro e il cinema, dovrà servirsi di strategie opportune per segnalare l'oralità intesa. Anche a questo riguardo si dovrà ovviamente ipotizzare che di fronte a forme diverse siamo di fronte a significati diversi.

Nella diversità delle lingue, si dà comunanza e uguaglianza di facoltà e funzioni del linguaggio e, sebbene la comunicazione accada tramite *una* lingua, è ciò che si comunica (contenuto e modo) a importare e non la lingua: il *comunicato* trascende la lingua, qualunque lingua.

Già Dwight Bolinger,⁷ in *Meaning and Form*, affermava che la lingua di superficie non è inoperante nella determinazione del senso dei discorsi. L'argomentazione di Bolinger si limita ad affermare questo assunto relativamente a frasi elementari assimilate in quanto comunemente considerate "variazioni sul tema", situandole in contesto comunicativo.

3. Identità del testo

La nozione di unità di discorso è fondamentale per una definizione del concetto di traduzione. Le unità di discorso obbligate, come abbiamo visto, sono tutte quelle che sono regolate dalla *grammatica* di una lingua, quelle che, se eluse, rendono la formulazione dell'atto linguistico incomprensibile, rozzo o strano, o anche soltanto non corretto. Coordinazione e subordinazione sono sì rese possibili entro i termini del patrimonio linguistico di ciascuna lingua e quindi dipendono dalla grammatica della lingua, ma sono per il locutore l'inizio di libertà d'uso della stessa: nella coordinazione la sequenza, come ho detto, non è imposta dalla lingua ma dalla logica, dalla consuetudine culturale, dalla volontà/intenzione dell'utilizzatore; nella subordinazione la sequenza è condizionata dalla collocazione co-testuale e contestuale, dalla tradizione culturale ma, soprattutto, dalla volontà/intenzione comunicativa, che sono continuamente all'opera a piegare la lingua alle esigenze della natura del messaggio.

Ciò implica, nell'atto critico e in quello traduttivo (atti profondamente affini), che l'identità della fonte (l'originale) sia definita e riespressa non alterata. Già ci pensano le lingue, come abbiamo visto, a introdurre variazioni percettive dei testi e bisognerà fare in modo che, perché un testo sia trasportato in un'altra realtà quanto più uguale a se stesso, non ne siano introdotte altre del tutto evitabili, *necessariamente* evitabili.

Vediamo criticamente qualche semplice caso. Prendiamo l'esempio delle battute di apertura di Thomas Stearns Eliot (1948/1971: 15):

My purpose in writing the following chapters is not, as might appear from a casual inspection of the table of contents, to outline a social or political philosophy;

tradotte in italiano da Giorgio Manganelli (Eliot, 1967: 9):

Scrivendo i capitoli che seguono non ho inteso, come potrebbe apparire da una distratta scorsa dell'indice, tracciare le linee di una filosofia politica e sociale;

Poco male, si potrebbe dire, e in effetti *poco male*, e tuttavia non si può non notare che, mentre Eliot pone sotto i riflettori la sua intenzione, la traduzione predilige anteporre la circostanza della scrittura all'intenzione autoriale che l'ha resa un fatto.

Riguardo all'autonomia delle frasi, alla spezzatura del discorso, si legga poi quest'altro passo:

We may find it natural, and significant, that during a period of unparalleled destructiveness, this word [culture] should come to have an important role in this journalistic vocabulary. Its part is of course doubled by the word civilisation (Eliot, 1948/1971: 13).

E ora la versione di Manganelli (Eliot, 1967: 9):

Possiamo trovare naturale, ed anche significativo, che, durante un periodo di una brutalità senza confronti, essa sia giunta ad avere nel vocabolario giornalistico, una parte importante, che risulta naturalmente raddoppiata dall'uso della parola civiltà.

Il traduttore ha fuso due frasi originariamente indipendenti; l'operazione non ha nella sostanza grossa cambiato il senso dell'affermazione e quindi perché no? La mia domanda è comunque perché sì? Perché mai? Come nel caso della prima citazione, anche qui l'italiano avrebbe benissimo potuto alloggiare la struttura del discorso inglese. Tuttavia, ecco una considerazione e una domanda più forti al riguardo: forse la spezzatura dell'autore è gratuita, insignificante? Certo che no. La forma dell'originale testimonia il fatto che ciò che leggiamo è, era, all'origine, una conferenza, discorso parlato. Il testo dichiara diversa velocità e volume della parola, misura di gestualità della voce e del corpo, "drammaticità" espositiva, tratti che la resa italiana ha ignorato e perduto. L'individualità dell'autore è stata alterata. Il traduttore, però, non deve *scrivere*, il traduttore copia, lì stanno il suo genio e la sua virtù.

Esistono unità, le unità “drammatiche” della immediatezza della comunicazione, che sono parte integrante della comunicazione stessa. Tra queste devono essere considerate quelle della comunicazione poetica, poiché poesia è più essenzialmente di altre forme testuali comunicazione complessa e congiunta di contenuti e modi. Il verso stesso è un’unità drammatica, di cui i lettori attenti di poesia sono ben consapevoli, così come deve essere la maggior parte dei traduttori, immagino, buoni o cattivi traduttori che siano, ma purtroppo non tutti. In particolare i poeti-traduttori (che scrivono la propria poesia) spesso eludono questo stato di cose introducendo nelle loro traduzioni ingiustificabili incomprensioni e colpevoli fraintendimenti per privilegiare i loro personali contenuti e modi. A questo riguardo osserviamo una traduzione italiana, non recente di un poeta molto “dinamico” come Dylan Thomas. Scrive Thomas in una poesia dedicata alla morte del padre:

*Do not go gentle into that good night,
Old age should burn and rave at close of day;
Rage, rage against the dying of the light.*

Il traduttore, Alfredo Giuliani, scrive (Thomas, 1965):

*Non andartene docile in quella buona notte,
vecchiaia dovrebbe ardere e infierire
quando cade il giorno;
infuria, infuria contro il morire della luce.*

La versione è opinabile per più di un motivo. Non entrerei comunque in dettagli che non siano strettamente formali. I tre versi dell’originale sono diventati quattro. Che cosa mai si può dire? La sequenza discorsiva è stata conservata, quindi la mia precedente obiezione non può essere sollevata. Tuttavia qualcosa non torna nella resa testuale. O il discorso in versi ha un senso differente da quello del discorso continuo lineare e allora la divisione in versi contribuisce al discorso stesso, oppure non ha un suo senso ed è allora una gratuità di cui possiamo e dovremmo fare a meno, a meno che la nostra scrittura sia caratterizzata da amor di ridondanza. Ho discusso altrove la natura “drammatica” del verso,⁸ in questa sede mi limiterò a considerare che dovrebbe risultare ovvio a tutti che il verso “Old age should burn and rave at close of day” è caratterizzato da uno statuto comunicativo che lo identifica come un’unità da pronunciarsi tutta d’un fiato; mentre “vecchiaia dovrebbe ardere e infierire / quando cade il giorno” ne esige due di fiati, uno che esprima il dovere della rabbia e un altro che introduca, per “quando cade il giorno”, il senso di una riflessione, di un commento ritardato. Thomas intendeva coincidenza di esterno e interno, emozioni e fatti, mentre Alfredo Giuliani (complice anche la lentezza concettuale contenuta nella congiunzione “quando”) separa l’atto dalla circostanza della sua realizzazione.

Per rimanere nell'ambito della traduzione di poesia, si osservi quest'altro confronto, fra l'originale della breve composizione *Complete destruction* di William Carlos Williams e la sua traduzione da parte di Vittorio Sereni (1982). Non entrerò nel merito se la versione di Sereni sia "poetica" oppure no. Considererò solo se la versione italiana sia una traduzione dell'originale o un'altra cosa.

Williams:

*It was an icy day.
We buried the cat,
then took her box
and set match to it*

*in the backyard.
Those fleas that escaped
earth and fire
died by the cold.*

Sereni:

*Gelido il giorno
che il gatto sotterrammo
e presa la sua scatola le demmo
fuoco nella corte dietro casa.*

*Il freddo fece il resto con le pulci
che da terra e da fuoco
l'avevano scampata.*

È evidente fin dalla prima stanza che la frammentazione rituale dell'originale (quale ne possa essere il senso, ma un senso certamente lo possiede: la meccanicità, la *perfunctoriness*, delle azioni che accompagnano un lutto, magari?) è andata perduta a favore di una narrazione distesa, certamente almeno *diversamente* drammatica. Sorvoliamo peraltro sul fatto che il gatto è una gatta.

Anche la chiusa della poesia è adulterata nel suo spostare l'attenzione del lettore dalle pulci al freddo della giornata. La tragica stolidezza delle azioni di coloro che hanno perduto la gatta e hanno proceduto alla "complete destruction" è stata ignorata a favore dell'impersonale azione del gelo distruttore. Questa non è traduzione, è un'altra, magari degnissima, cosa. Ciò che importa comunque è che non sia ciò che ci si aspettava che fosse e che avrebbe dovuto essere. Questo è dato da una manipolazione gratuita del discorso, da un cambiarne senza motivo la prospettiva, come risultato di un'inevitabilmente imposta altra testualità.

4. *In a big nutshell*

La natura di una lingua non può non lasciare il segno sulla rappresentazione del mondo. Tuttavia la natura di una lingua determina soltanto parte dei messaggi che attraverso quella lingua sono formulati. È stato obiettivo di questo saggio affermare che una teoria della traduzione deve identificare quali siano gli ambiti di sua pertinenza e fondarsi su essi e che deve tralasciare, o almeno considerare come marginali, gli ambiti di altri domini, pur più o meno strettamente imparentati con le lingue singole e i loro rapporti reciproci.

Si danno conflitti-alleanze tra le lingue, che riguardano la materia grammaticale, le famiglie linguistiche, e che informano le storie delle lingue. Questi fatti contribuiscono a determinare, o almeno a formare, alcuni dettagli delle rispettive culture, le loro identità fisionomiche; stabiliscono somiglianze, corrispondenze, omogeneità, oppure divergenze e opposizioni. Tuttavia, sappiamo bene che le funzioni linguistiche sono indipendenti dalle lingue come codici, e che sono universali della comunicazione; o almeno possiamo ipotizzare che lo siano e sottoporre l'affermazione a verifica.

Già la realizzazione delle regole di coesione testuale è soggetta alla natura dalle lingue singole ma è indipendente dalle lingue in termini di identificazione dei principi applicativi generali. Per fare solo un esempio, è lecito ipotizzare che i riferimenti anaforici e cataforici siano strategie economiche universali della costruzione testuale, e che siano indipendenti dal codice-lingua. E dobbiamo considerare che se una lingua non possiede pronomi la referenza pronominale non si darà in quella lingua, ma non che la strategia della referenza in sé non troverà qualche forma di realizzazione in quella stessa lingua. Lo stesso varrà per tutte le strategie coesive ipotizzabili.

Una teoria della traduzione - intendo una teoria *generale* della traduzione - dovrà poggiare sulla linguistica delle modalità articolatorie del discorso e del testo. Si fonderà sulle strategie della comunicazione, sulle funzioni e nozioni dell'*uso* linguistico. Tali strategie variano certamente tra lingua-cultura e lingua-cultura, ma sono tratti comuni del discorso in ciascuna lingua-cultura, assimilabili con i tratti fisionomici degli individui. In traduzione tali strategie dovranno funzionare come fatti di cui il discorso tratta: se i fatti non sono mantenuti in ciò che sono, sono soppressi o almeno adulterati. Solo in una teoria della traduzione come strumento didattico per insegnare una lingua straniera può, ad esempio, essere accettato il principio che una frase lunga possa/debba essere segmentata in unità di lunghezza inferiore per rispondere alla limitata conoscenza di quella lingua. È chiaro che la "lunghezza di discorso" è competenza del parlante/scrivente, non della lingua in

sé, pertiene alla sua intenzione comunicativa, che è un fatto psicologico-espressivo, non linguistico. Può essere anche un fatto sociale, al quale l'individuo si conforma o al quale rifiuta di conformarsi. Lo stesso vale per la tipologia di articolazione del discorso.

Se una lingua non possiede un termine per un oggetto materiale o mentale e deve ricorrere a una perifrasi per identificarlo, questo non riguarda il discorso ma la lingua. Concordo con Henri Meschonnic (1999) che una teoria linguistica della traduzione non è in grado di trattare i testi. Che una lingua possieda il termine "vino" oppure che debba ricorrere a "bevanda che si ottiene dalla pigiatura di un frutto chiamato uva o simile all'uva" non implica espansione discorsiva di un messaggio ma espansione linguistica (grammaticale) necessaria in mancanza di meglio. Non per niente tra le lingue-culture esiste la lodevolissima pratica del prestito, ogni volta che l'economia della comunicazione lo richieda.

Accennavo sopra al dilemma di "Traduzione come scrittura e creatività vs Traduzione come copia"; qui sono in disaccordo con Meschonnic. È un falso dilemma. Se un testo ha una sua identità, l'idea di traduzione come scrittura e creatività non può non essere esclusa. Solo la copia, per quanto imperfetta, ne è rappresentazione. Il punto è quindi: *che cosa* si può e si deve copiare? Poiché non si può copiare il codice linguistico rimangono i "tratti fisionomici", che si possono identificare nel "contenuto" (racconto, argomentazione, giudizio, ecc.) e nella "forma del contenuto" (forma retorica, forma comunicativo-discorsiva, intenzione, che altro? Alcuni di questi contenuti non possono di massima essere trasferiti: rima, assonanza, sequenza metrica ad esempio. Possono, magari, essere parzialmente imitati).

Antoine Berman e Henri Meschonnic hanno indirizzato le loro teorie verso queste affermazioni, ma le loro enunciazioni di principio filosofico non entrano nei particolari di una ingegneria e di una pedagogia della traduzione. Non mi sono io stesso qui avventurato molto lontano nel suggerire questa ingegneria, ma considero che la proposta di mantenere la posizione delle unità di discorso nella frase (*utterance*, *énoncé*, espressione), insieme con la nozione di unità di discorso, siano un passo verso la definizione di questa ingegneria. Come si fa a portare la testualità nella cultura ricevente? Se non si stabiliscono strategie per l'obiettivo, l'affermazione rischia di rimanere un condivisibile ma pio desiderio. Ogni ricerca teorica ha valore solo se indica modalità di applicazione che sono successivamente dimostrate valide. Se l'applicazione non dà i risultati sperati la si abbandona a favore di un'ipotesi alternativa. È vero ciò che Berman afferma, che non dovremmo parlare di *traduzione* ma solo di *traduzioni*. Certo. Ma una teoria generale della traduzione non è per questo da escludere. Una teoria procedurale non implica unicità di resa, solo unicità di azione entro i limiti delle procedure stesse.

Aggiungerò ancora una piccola nota: l'*estranazione* e la *domesticazione* di Lawrence Venuti (1995) dovrebbero considerarsi non come strategie in opposizione ma piuttosto come strategie integrate: da un lato la consuetudine di discorso aliena deve essere preservata, da un altro la stessa consuetudine aliena deve diventare parte integrativa del patrimonio della cultura che la riceve.

Bibliografia

- Berman, A. 1986; 1999. *La traduction et la lettre, ou l'auberge du lointain*. Paris: Seuil.
- Bolinger, D. 1977. *Meaning and Form*. London: Longman.
- Croft, W. 1990. *Typology and Universals*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dijk, T. van 1981. « Episodes as Units of Discourse Analysis ». In: Tannen, D. (ed.) *Analysing Discourse Text and Talk*, Georgetown: Georgetown University Press.
- Carmignac, J. 1984. *La naissance des évangiles synoptique*. Paris: Ed. F. X. de Guibert.
- Eliot, T.S. 1948 (1971). *Notes towards the Definition of Culture*. London: Faber & Faber.
- Eliot, T.S. 1967. *Appunti per una definizione della cultura*. Trad. di Giorgio Manganelli. Milano: Bompiani.
- Fissore, V. 2006. « Notes towards a Linguistics of Verse Translation ». In: *English Studies 2005*. Torino: Trauben.
- Fissore, V. 2014. « La posizione delle parole e le intenzioni dell'autore ». In: *Tradurre / pratiche teorie strumenti*, rivista on line, primavera 2014.
- Fissore, V. 2015. « Towards a Unified Theory of Translation ». In: *A Warm Mind-shake*, scritti in onore di Paolo Bertinetti. Torino: Trauben.
- Fries, P.H., Gregory, M.G. 1995. *Discourse in Society: Systemic Functional Perspectives (Meaning and Choice in Language: Studies for Michael Halliday)*. Westport, Connecticut: Ablex Publishing.
- Guenther, F., Guenther-Reutter, M. (eds.) 1978. *Meaning and Translation*. Worcester and London: The Trinity Press.
- Hagège, C. 1985. *L'homme de paroles*. Paris: Fayard.
- Halliday, M., Hasan, R. 1976. *Cohesion in English*. London: Longman.
- Lehmann, Winfred P. (ed.) 1978. *Syntactic Typology*. Sussex, USA: The Harvester Press.
- Meschonnic, H. 1999. *Poétique du traduire*. Paris: Verdier.
- Moro, A. 2015, *I confini di Babele*. Bologna: il Mulino.
- Munday, J., Zhay, M. (eds.) 2015, *Discourse Analysis in Translation Studies*, numero speciale di *Target*, vol. 27, issue 3.
- Thomas, D. 1965. *Poesie*. Trad. di Alfredo Giuliani. Torino: Einaudi.
- Venuti, L. 1995. *The Translator's Invisibility*. New York: Routledge.
- Vinay, J.P., Darbelnet, J. 1958. *Stylistique comparée du français et de l'anglais*. Paris et Montréal: Didier.
- Williams, W. C. 1982. *Poesie*. Trad. di Cristina Campo e Vittorio Sereni. Torino: Einaudi.

Note

1. In particolare sono pertinenti all'argomentazione di questo mio scritto i capitoli nove e dieci. Qualche rilevanza al riguardo può avere anche il capitolo, dedicato prevalentemente alla sintassi della frase semplice, "The Great Underlying Ground-Plans" (Lehman, 1978).

Come consueto nella linguistica tipologica, Lehman discute soprattutto la struttura della frase elementare. La sua descrizione delle “aberranze” (suo termine) che quasi tutte le lingue rivelano, ospitando tratti propri di lingue tipologicamente diverse da esse, testimonia che già anche a livello della loro grammatica costitutiva le lingue manifestano tratti universalmente comprensibili nella diversità.

2. Non solo le strategie di Vinay e Darbelnet, ma anche le tredici “tendenze deformanti” di Berman (1986, 1999) non sono una necessità testuale ma un’esigenza linguistica. Per quanto riguarda Berman, alcune possono anche dipendere dall’arbitrio di traduttore/cultura (“clarification, enoblessement”), altre (“allongement, appauvrissement qualitatif e quantitatif”) sono prevalentemente determinate dallo stato comparato delle lingue. E variano relativamente a quali lingue-culture si impattino nell’atto traduttivo.

3. Logica del mondo, cognizione del mondo, “kow”. L’albero non si trova vicino alla macchina, ma la macchina vicino all’albero, il piccolo s’identifica vicino al grande, il mobile vicino allo stabile, ecc.

4. Forme di subordinazione come “disse che...”, “pensavamo che...” ecc. hanno statuto di coordinazioni e si comportano di conseguenza. In traduzione vale quanto ho detto al riguardo della coordinazione. Naturalmente assumo che in tutte le lingue queste forme siano possibili. Anche le relative di postmodificazione - che non sono vere subordinate - partecipano della stessa natura: qui regole di grammatica e discorso coincidono. E anche le relative vere, ad esempio “I spoke to Mary, who was pleased to hear that...”, si comportano come coordinate. Non è possibile cambiarne l’ordine di successione quando cadesse il relativo, se non a prezzo di non necessarie manipolazioni sintattiche. Assumo che in traduzione in qualunque lingua anche il loro ordine sarebbe mantenuto: “I spoke to Mary. She was pleased...”.

5. Cfr. in particolare Moro (2015: 294-313).

6. Ho discusso altrove il contrasto comunicativo di espressioni come “I like you” e “Tu mi piaci”, traduzioni obbligate l’una dell’altra e tuttavia *mondi lontani* in termini di rappresentazione di uno stato di cose. In “I like you”, io prendo l’iniziativa. In “Tu mi piaci”, la subisco.

7. « Linguistic meaning covers a great deal more than reports of events in the real world. It expresses, sometimes in very obvious ways, other times in ways that are hard to ferret out, such things as what is the central part of the message as against its peripheral part, what our attitudes are toward the person we are speaking to, how we feel about the reliability of the message, how we situate ourselves in the events we report, and many other things that make our message not merely a recital of facts but a complex of facts and situations » (Bolinger, 1977: 4).

8. In particolare in Fissore (2006).